

Attentato di Parigi, punto di svolta del terrorismo di matrice jihadista in Europa

Caratteri salienti dell'attentato di Parigi

L'attentato di Parigi del 13 novembre rappresenta il più il grave attacco terroristico avvenuto in Francia dalla fine della seconda guerra mondiale, ed uno dei più gravi in Europa dell'ultimo trentennio. La gravità dell'attentato non è solo da mettersi in relazione al numero di vittime prodotte (attualmente secondo solo all'attentato di Madrid del marzo 2004) e al numero di obiettivi colpiti, ma perché esso viene a configurarsi, per il modus operandi, come una sorta di aggressione armata dall'esterno ad un paese UE apparentemente pianificata in un altro paese UE da cittadini europei che hanno agito come cellula operativa dello Stato Islamico. In tale senso, è coerente l'invocazione da parte della Francia dell'articolo 42(7) del Trattato dell'Unione Europea. Nell'invocare tale articolo Parigi mira – con scarse probabilità di successo – ad ottenere una solidarietà militare da parte dei paesi membri dell'Unione (e non dell'Unione Europea in quanto tale) per eventuali operazioni militari in Siria ed in Africa. Ma, al tempo stesso, pone l'attenzione sul delicato e preoccupante capitolo della collaborazione nella sicurezza interna dei paesi EU all'interno dell'area Schengen e del complesso intreccio tra libertà civili, sovranità nazionale, libera circolazione delle persone e minaccia terroristica esistente tra i paesi europei.

In aggiunta, appare evidente che – come lasciano intuire le prime indagini – il livello di transnazionalità dell'attentato di Parigi non è solo legato al fatto che esso molto probabilmente faccia parte di una operazione all'estero condotta da parte dello Stato Islamico in Siria, ma dal fatto che la sua preparazione è avvenuta a cavallo di più paesi, con il Belgio che ricopre un ruolo centrale di base operativa, e probabilmente con molti altri paesi europei (Germania, Austria, Grecia) che hanno rappresentato una via di accesso o di fuga dei terroristi da/verso l'obiettivo.

Se si consoliderà la pista della matrice siriana dell'attentato e saranno confermate le indiscrezioni circa la presenza e l'addestramento in Siria di cittadini francesi ed europei coinvolti nell'attacco del 13 novembre, tornerà alla ribalta della sicurezza interna europea il tema dei *foreign fighter* e soprattutto dell'inadeguatezza delle legislazioni e delle misure di controllo e prevenzione introdotte in quasi tutti i paesi europei nel corso del 2014, di cui proprio la Francia fu uno dei paesi pionieri.

Infine, ancorché marginalmente, l'attacco di Parigi si collega anche con il tema delicato della crisi migratoria europea nella regione dei Balcani in quanto appare consolidarsi l'ipotesi che una, forse due, delle persone collegate all'attentato in Francia è entrato in Europa attraverso la rotta balcanica dei migranti entrando dalla Turchia in Grecia.

Livello di minaccia militare, natura internazionale dell'aggressione armata, transnazionalità europea nella realizzazione, questione dei combattenti europei sotto le bandiere dell'ISIS (foreign fighters), e possibili collegamenti con la crisi migratoria sono dunque le principali dimensioni entro cui inquadrare il gravissimo atto terroristico di Parigi. Esso si colloca baricentricamente a cavallo della sicurezza interna ed esterna dei paesi europei aprendo numerosi problemi per le attività di contrasto e prevenzione del fenomeno nell'attuale contesto europeo e regionale.

Significato dell'attentato

Le modalità di realizzazione dell'attentato e le sue dirette conseguenze ci portano a focalizzare alcuni punti, nel tentativo di vedere oltre i fatti di Parigi e tentate una analisi del suo significato, analisi ancorché parziale vista la prossimità ai fatti.

In primo luogo l'attentato ci ricorda della vulnerabilità delle società aperte e libere quando vengono lasciate esposte alle dinamiche radicali e conflittuali, specialmente quelle provenienti da quella parte crescente di mondo ove sono implosi i tradizionali attori statuali (*failed states*) o in cui la sovranità è solo nominale (*weak states*). In questo contesto, gli attentati di Parigi sono una dimostrazione di quanto labile è divenuta la questione della separazione della dimensione della sicurezza interna e delle imprevedibili interconnessioni di flusso che esistono tra questi due livelli.

Una seconda riflessione, va ai numerosi programmi di deradicalizzazione e anti-terrorismo che numerosi paesi europei hanno adottato negli ultimi anni. Alla luce di molti parametri, incluso quello che vede i paesi europei esseri i maggiori contributori (in termini relativi) di combattenti stranieri al conflitto siriano, e all'indomani dell'attentato di Parigi, appare evidente che siamo di fronte ad un sostanziale fallimento dei principali programmi di deradicalizzazione, introdotti alcuni anni fa proprio per contrastare il fenomeno di crescita proselitismo jihadista nelle *banlieu* e nelle aree urbane marginali europee (oltre che in alcuni particolari luoghi di concentrazione, come le moschee, i carceri, le università etc.). Appare chiaro che salvo pochi casi, tali programmi hanno mancato di fare breccia nelle comunità islamiche europee e nelle loro principali associazioni di aggregazione e rappresentanza. Il principale fallimento è stato prevalentemente una conseguenza della mancata disponibilità da parte delle comunità musulmane ad essere ingaggiate in tali programmi, basati sull'assunto che un'interpretazione radicale della loro religione debba essere affrontata con strumenti di contro-terrorismo. Tale incomprensione ha spesso aumentato la distanza e la diffidenza tra lo Stato ed una parte della comunità musulmana in Europa, specialmente i segmenti più marginali di essa.

La terza riflessione non può essere che quella di un'accresciuta rilevanza della problematica dei *foreign fighter*, una dimensione di alta vulnerabilità a lungo sottovalutata ed inserita troppo tardi nei radar della sicurezza europea. Nei prossimi mesi ci si concentrerà sulla necessità di realizzare un'accurata valutazione e tracciabilità di quella comunità di migliaia di cittadini europei che negli scorsi anni sono andati a combattere sotto le bandiere dello Stato Islamico, una parte dei quali sono tutt'ora in teatro ma circa un terzo ha fatto ritorno nei paesi di cui sono cittadini/residenti. Si stima uno stock di circa 5.000 *foreign fighter* europei nelle fila dell'ISIS, di cui la sola Francia ne ha prodotti più di un quinto del totale, almeno 1.200. Particolarmente rilevante come tessuto di radicalizzazione risulta essere il Belgio, che con poco più di mezzo milione di cittadini di religione musulmana ha prodotto oltre 300 combattenti stranieri in Siria, presentando un indice di radicalizzazione tra i più alti in Europa. Un peso significativo inizia ad avere anche la Germania, secondo serbatoio di *foreign fighter* europeo in valore assoluto, con almeno 750 casi registrati. Oltre un migliaio sono i cittadini europei che si stima siano rientrati all'interno dell'area Schengen dopo aver combattuto in Siria e in Iraq. I fatti di Parigi dimostrano l'inadeguatezza delle misure preventive prese da molti paesi europei nel corso del 2014 e la necessità della reintroduzione di misure più efficaci, sia nel controllo dei confini che nell'adozione di misure preventive volte ad impedire che elementi radicali europei entrino in contatto con le strutture dello Stato Islamico dedicate alle operazioni all'estero. La semplice espulsione di sospetti elementi radicali dai territori nazionali appare sempre più essere una misura di efficacia solamente tattica e di breve periodo. Nel frattempo, molti paesi hanno reintrodotti forme di controllo dei confini nazionali intra-Schengen.

I fatti di Parigi confermano anche che un ulteriore elemento di vulnerabilità delle società europee è rappresentato dall'attuale fase di dall'emergenza umanitaria e dal fallimento di ordinate politiche migratorie, progressivamente erose da una deriva anarchica o addirittura criminale dei flussi, eterodiretti sia da parte di organizzazioni non statuali che da Stati terzi che aprono e chiudono i rubinetti dei flussi come strumento di pressione politico – strategica. Appare sempre più evidente – e su questo si sposterà il dibattito europeo nei prossimi mesi – che esistono delle rilevanti e trascurate dimensioni della sicurezza all'interno dei processi migratori, la cui natura principale resta ovviamente quella umanitaria. La sottovalutazione della dimensione della sicurezza della crisi migratoria europea sarà un ulteriore tema di analisi e discussione nel corso del 2016. Schematicamente bisogna ritenere che vi sono almeno tre diverse dimensioni della sicurezza nei processi migratori: quella della sicurezza/insicurezza nei paesi / nelle regioni di partenza (guerre civili, conflitti, regimi autoritari, IDPs, campi profughi, ruolo dei paesi di prima accoglienza), il cui studi serve a definire le dinamiche degli ambienti di partenza e le potenziali magnitudini; quella intermedia di flusso che riguarda prevalentemente il ruolo della criminalizzazione dei flussi di transito, dei paesi attraversati e il ciclo degli ingenti proventi generati dalla tratta di esseri umani. Infine, la terza dimensione della sicurezza migratoria riguarda le reali capacità di integrazione nella società di arrivo, i rischi dei fallimenti dei processi di costruzione di società multietniche stabili ed i possibili rischi di ingresso di elementi vulnerabili alla radicalizzazione o radicalizzanti, attraverso i canali della immigrazione illegale.

Infine, un'ultima riflessione va fatta sul particolare momento del conflitto siriano sul cui sfondo sono avvenuti gli attentati di Parigi. La domanda da farsi è se essi rappresentino un cambio di strategia e forse di natura dello stesso Stato Islamico, in quanto sono avvenuti in un momento in cui la pressione contro l'ISIS si è fatta massima e si assiste alla convergenza – quantomeno tattica – delle operazioni militari di diversi attori (USA, Russia, Turchia, Iran) contro lo Stato Islamico. Soprattutto per quanto riguarda la componente “siriana” dell'ISIS, il 2016 si aprirà con forti segnali di regressione dello Stato Islamico, che appare aver raggiunto ad Occidente la sua massima espansione e difficilmente potrà compiere nuovi guadagni territoriali. Anzi, esso potrebbe essere vicino ad un collasso in parte del territorio controllato. In questo contesto, gli attentati di Parigi si inserirebbero già in una nuova fase di fluidificazione dello Stato Islamico che lo allontanerebbe dai processi di “state-building”, ravvicinandolo a qualcosa di più simile ad un network terroristico internazionale. In tale scenario bisogna mettere in conto che i flussi di rientro dei combattenti stranieri dalle aree sotto controllo dell'ISIS potrebbero aumentare nel corso del 2016.